

Le elezioni presidenziali negli Stati Uniti consolidano la tendenza mondiale alla costituzione di blocchi sociali reazionari.

La vittoria di Trump favorisce la frazione protezionista del capitale, quella che ha più sofferto le difficoltà di valorizzazione del periodo. Un passo in più nella scalata della guerra commerciale globale.

Aldilà delle grandi linee sulla composizione del voto a Trump nelle elezioni presidenziali americane e delle attese conseguenze nefaste della sua vittoria su una classe operaia divisa, questo breve testo cerca di chiarire in cosa la vittoria del candidato demagogo e reazionario, che non era la scelta dei capitalisti più avanzati, corrisponde a quella dei settori del capitale che hanno maggiori difficoltà a valorizzarsi.

Dietro a Trump e i suoi accolti reazionari, è anche la frazione nazionalista e protezionista dei capitalisti che accede alla guida dello Stato federale. Questa frazione risponde alle sue accresciute difficoltà di valorizzazione del capitale consolidando per via elettorale un blocco sociale reazionario interclassista composto da tutte le « vittime » capitaliste, rentier o proletarie, della crisi finanziaria seguita dalla crisi fiscale degli Stati. Quanto ai capitali individuali americani più internazionalizzati, questi cercano già di adattarsi al meglio a questo cambiamento di abito.

Sconfitta della Clinton, vittoria del nazionalismo e del protezionismo

Benché Hillary Clinton (232 grandi elettori) abbia raccolto 2,5 milioni di voti in più del suo rivale, Donald Trump ha vinto le elezioni con 306 grandi elettori. La partecipazione al voto non è stata forte come previsto ; potrebbe anche essere in leggera diminuzione rispetto al 2012. L'elezione di Trump non è stata il maremoto fantasticato da qualcuno che, ancora alla vigilia, credeva assicurata la vittoria della Clinton. Come atteso, gli agglomerati urbani hanno votato in maggioranza democratico, compresi gli Stati repubblicani, mentre le zone periurbane e rurali hanno perlopiù votato repubblicano. Più in generale, i due candidati hanno mobilitato l'elettorato classico dei loro rispettivi partiti.

Tuttavia, Clinton e la sua strategia di « *identity politics* », non hanno fatto il pieno nei settori corteggiati. Se le donne nel loro insieme hanno nettamente preferito Clinton a Trump (12

punti di margine), le donne « bianche non ispaniche » hanno votato Trump al 53 %. I Neri, che votano democratico all'80 %, si sono astenuti più che nel 2012. Il voto democratico è rimasto maggioritario tra gli ispanici ma in leggero calo (66 %). Non è più in progressione tra gli asiatici dove è maggioritario dal 2008.

Al contrario, nel gioco delle rivendicazioni identitarie, i nazionalisti reazionari si sono ancora una volta imposti. Dopo le primarie, nel corso delle quali aveva mobilitato la base elettorale repubblicana contro la maggior parte dei quadri del partito, Trump ha raccolto una larga maggioranza delle voci dei « Bianchi non ispanici » nei confronti della Clinton (58 % contro 37 %). La specificità del voto repubblicano « bianco » del 2016 è tuttavia più legata alla sua ricomposizione sociale che alla sua ampiezza, stabile su scala nazionale dalle ultime elezioni. I « Bianchi » diplomati hanno votato meno per Trump (49 %) di quanto non avessero fatto per Romney, il candidato repubblicano nel 2012. Al contrario, il voto repubblicano dei « Bianchi » senza diploma si è di nuovo rafforzato, raggiungendo il 67 %. Unendosi in un voto interclassista alla maggioranza degli elettori con i redditi più alti, larghi settori della classe operaia « bianca » hanno votato per Trump.

Il tema ideologico del declino della « classe media », di fatto composta principalmente da lavoratori abituati ad un impiego relativamente stabile e a tempo pieno, ha giovato a Trump. Mentre la candidata democratica, anch'essa dal discorso protezionista, era percepita come la candidata dei ricchi e dei profittatori della crisi, la strategia di Trump di concentrarsi sugli Stati in cui le industrie sono in difficoltà e di promettergli di proteggere il lavoro s'è rivelato pagante : gli Stati industriali del nord, che avevano votato Obama nel 2008 e 2012, sono passati dal lato repubblicano sulla base di una pauperizzazione reale o temuta.

Concorrenza accresciuta tra lavoratori nei territori produttivi in difficoltà

Il ribaltamento elettorale di molti Stati chiave è il risultato d'una tendenza più largamente visibile alla scala delle *counties*: quelle che si sono in massa allineate alla piega nazionalista protezionista sono quelle corrispondenti ai territori che hanno perso la battaglia della modernizzazione del capitale. « *Se gli Stati Uniti perdessero le aree rosse (vinte da Trump Ndr), diverrebbero immediatamente più ricche e creative; se perdessero le aree blu (vinte da Clinton Ndr), sparirebbero puramente e semplicemente* »¹.

La penuria di posti di lavoro stabili, remunerati con salari che non sono al ribasso, e il degrado delle condizioni di lavoro, vi hanno accresciuto la concorrenza tra lavoratori, tra i salariati locali sotto pressione e gli immigrati che cercano di migliorare il loro stato. Nel settore automobilistico è il ringiovanimento della forza lavoro per aumentare la produttività che minaccia i lavoratori sul posto. In assenza di combattività operaia forte nei settori di attività meno attrezzati per resistere alla competizione capitalistica mondiale, il protezionismo, la preferenza nazionale per i contratti pubblici e il rimpatrio della produzione sostenute da Trump, hanno potuto sedurre altrettanto bene sia gli operai che i loro padroni. Questo semplice fenomeno è la base materiale della cristallizzazione d'un blocco sociale reazionario che cerca la sua formalizzazione politica. Donald Trump ha semplicemente fornito il quadro iniziale per questa formalizzazione.

La profittabilità del capitale minata da una produttività trafelata

La catena di crisi finanziarie, bancarie e industriali (2007-2009) ha portato una crisi fiscale prolungata degli Stati già fortemente indebitati. Sullo sfondo di questi episodi del ciclo del capitale, le crisi periodiche di valorizzazione che dagli anni 2000 non hanno potuto essere superate che attraverso il deprezzamento della merce forza lavoro. Per mantenere i loro margini di profitto, le imprese hanno quindi contenuto o anche abbassato il prezzo di mercato dell'agente della valorizzazione, la forza lavoro sociale. Il controllo sempre più serrato dei costi di produzione tra cui quello della massa salariale innanzitutto, s'è aggiunto in molti casi ad una sostanziale riduzione

¹ Jacques Lévy, professore di geografia alla Scuola politecnica federale di Losanna, dove dirige il laboratorio Chôros, *Le Monde* de 17 novembre 2016.

dell'indebitamento grazie al denaro poco caro iniettato in abbondanza nel sistema del credito dalle banche centrali.

Ma le imprese hanno dovuto rinunciare all'essenziale, a quello che garantisce sul lungo termine la valorizzazione dei capitali impegnati nell'epoca del capitalismo maturo: l'investimento in nuove macchine, in nuovi sistemi produttivi capaci d'accrescere durevolmente la produttività del lavoro sociale. Così, la composizione tecnica del capitale è poco cambiata da una crisi di valorizzazione all'altra in seguito all'esaurimento degli effetti della cosiddetta « rivoluzione numerica » a partire dal 1995.

Questa mancanza d'investimenti nei mezzi di produzione è illustrata dalla depressione che colpisce i mercati dei principali paesi produttori di macchine utensili – Giappone, Germania, Cina, Italia, Corea, Stati Uniti. Senza nuova tecnologia suscettibile di trascinare un nuovo salto della produttività, la produttività americana tende a stagnare, in crescita annuale media di appena l'1,4% da 13 anni. A mo' di comparazione, la generalizzazione dell'informatizzazione nel corso degli anni 1990-2000 s'era tradotta in una crescita annuale media della produttività del 3,2% tra il 1995 e il 2003, vale a dire l'ultimo saldo di produttività datato.

I margini sono stati mantenuti grazie all'abbassamento dei salari reali. Trump amplifica il fenomeno e aggiunge un grosso bonus fiscale per le imprese

In questo contesto di produttività stagnante, attaccarsi ai salari ha permesso di preservare i margini del capitale dall'uscita dalla prima grande crisi ciclica di valorizzazione (2007-2009 negli Stati Uniti). Se le cifre di disoccupazione negli Stati Uniti sono calate in maniera quasi continua dal 2010 per superare l'asta del 5% nel 2016 – livello giudicato sano per la riproduzione del capitale –, i salari non sono in compenso mai ritornati al livello precedente la crisi.

Le famiglie americane avrebbero perso in media circa 4 000 dollari del loro reddito annuale tra le presidenze Clinton e Obama². La diminuzione relativa del numero di proprietari di immobili, in particolare di prima casa, è un ulteriore indicatore a testimonianza di questo abbassamento dei redditi negli Stati Uniti. Trump s'iscrive pienamente in questo quadro. Non si parla più d'un salario orario minimo federale

² Il reddito medio familiare è di 54 000 \$ nel 2015, contro circa 58 000 \$ nel 1999.

evocato dai democratici e dell'applicazione a decorrere dal 1° dicembre 2016 del raddoppio della remunerazione delle ore straordinarie deciso dal Dipartimento di Stato per il Lavoro uscente. Applicazione che tra l'altro era già stata sospesa da un giudice americano su richiesta di alcuni Stati e di raggruppamenti padronali. La priorità è data all'impiego dei lavoratori meno qualificati, non importa a quale prezzo della loro forza lavoro e col confronto aperto con i sindacati, che quindi ne condividono la linea protezionista.

A ciò Trump aggiunge la promessa d'una forte riduzione delle aliquote fiscali delle imprese che renderebbero gli Stati Uniti altrettanto attraenti dei paesi conosciuti per le deboli imposte sugli utili come l'Irlanda. Il dumping fiscale per le imprese diviene così uno dei principali terreni di conflitto commerciale globale tra Stati capitalisti sviluppati.

Infine, Trump riserva anche in bel regalo fiscale agli strati più ricchi della società americana. Un regalo che gli è accordato esclusivamente tramite un tetto dell'aliquota indipendentemente della ricchezza detenuta, che mira anche a serrare i legami con le classi possidenti e che sarà pagato dalla crescita del bilancio federale, previsto dagli economisti borghesi, che supererebbe il 100% del PIL in dieci anni. Il deficit fiscale dovrebbe essere colmato da una politica monetaria della Riserva Federale più restrittiva, idonea a rafforzare il biglietto verde come divisa rifugio per gli investitori di tutto il mondo e consolidare la sua dominazione intanto che principale (e di gran lunga) moneta internazionale.

Questo cambio di rotta della politica monetaria preconizzato da Trump e combattuto dall'attuale presidente della Fed, Janet Yellen, è una delle rare discontinuità reali che Trump conta d'introdurre. Durante la fase più difficile della crisi fiscale, il ruolo delle banche centrali era stato sensibilmente ampliato dall'acquisto massiccio di debiti pubblici e privati, associato a tassi reali di prestito alle banche prossimi allo zero. Ecco la discontinuità del programma di Trump: il ritorno a politiche anticicliche tradizionali, finanziate in maniera massiccia dal debito pubblico, e che riporta le banche centrali al loro ruolo classico di guardiani del debito pubblico e di parità monetarie. Trump suona la campana del « keynesianismo » delle banche centrali.

A chi giova il programma economico di Trump ?

In ogni campo, le dichiarazioni fantastiche e contraddittorie del candidato Trump non aiutano

a chiarire l'orientamento del governo del presidente Trump. Ad ogni modo, mettendo da parte gli annunci più fantasiosi, una linea economica generale viene fuori, attorno alla quale il futuro governo deciderà di manovrare: protezionismo sul mercato mondiale, deregulation e grandi opere a livello nazionale. Essendo l'obiettivo globale di allentare il cappio della concorrenza per le imprese americane in difficoltà o poste a confronto con duelli sfavorevoli sul mercato mondiale.

La visione di Trump dello sviluppo capitalistico americano è all'opposto di ciò che ha fatto il successo del grande capitale negli ultimi trent'anni, da Apple a Walmart, passando per Google, Boeing e Amazon: internazionalizzazione accresciuta della produzione e della catena logistica. Alcune grandi imprese potrebbero soffrire una tassazione delle importazioni cinesi e messicane. Ma i capitali individuali s'adattano presto. In questa ottica, Tim Cook, il padrone di Apple, ha già chiesto a Foxconn, suo subappaltatore taiwanese, di studiare la possibilità di costruire una nuova fabbrica negli Stati Uniti.

Protezionismo e guerre commerciali nel menu

Benché le cifre lanciate durante la campagna elettorale sembrano rocambolesche, una tassazione sulle importazioni provenienti dalla Cina e dal Messico sembra ancora possibile. Questo comporterebbe lo scatenamento d'una rude guerra commerciale con la Cina e la rimessa in discussione degli accordi di libero scambio nordamericani (NAFTA), che riguarda il Messico e il Canada. Insieme, Messico, Canada e Cina rappresentano il 39,2% delle importazioni statunitensi e il 48% delle esportazioni³.

Trump vuole anche disimpegnarsi dall'Accordo di partenariato transpacifico (*Trans-Pacific Partnership, TPP*) che comprende in particolare il Giappone, l'Australia, il Messico e il Canada. Questi accordi multilaterali che coprono aree e categorie di merci molto varie, sarebbero sostituiti, nella dottrina di Trump, da una moltitudine di accordi bilaterali resi più vantaggiosi in virtù della posizione dominante degli Stati Uniti.

Una via, quella della diplomazia economica e commerciale bilaterale, che è già copiata dalla Cina e oggi dal Regno Unito in via di separazione dall'Unione Europea. Una via che, lungi dal segnare la fine della cosiddetta

³ Fonte : <http://atlas.media.mit.edu/en/profile/country/usa/>

mondializzazione, renderà ancora più acuta la guerra commerciale globale. La diplomazia di Trump è completamente basata sul protezionismo e la guerra commerciale. Fuori questione spendere un dollaro in più per la dominazione geopolitica degli Stati Uniti se ciò non si traduce rapidamente in guadagno.

Il riconoscimento d'un mondo multipolare, il ritorno alle « paci fredde » e allo statu quo

Né Trump, né Putin hanno fatto mistero della loro intenzione durante la campagna. Per Trump si tratta di disimpegnare le forze militari americane e così lasciare alla Russia di rinforzare la sua influenza sull'Europa dell'Est, così come in Medio Oriente. Per Putin l'accento è messo sulla non ingerenza negli affari interni del paese. Trump è partigiano d'una intesa con Assad per mettere fine alla guerra in Siria e d'una riconciliazione con la Turchia di Erdoğan. I giorni dell'alleanza con le milizie Curde in Siria sono contati. La sola priorità di Trump nella regione e lo Stato Islamico, ogni giorno più vicino alla sconfitta.

Tra l'altro, le tensioni nel Mar della Cina meridionale si accresceranno. Se la retorica anticinese di Trump è un indicatore, il rischio di guerra commerciale sono forti e quelli d'una vera guerra crescono.

Trump vuole far pagare più caro agli alleati storici degli Stati Uniti la loro protezione. Propone di sottomettere il meccanismo di protezione dell'OTAN ad un incremento della partecipazione alle spese militari dei differenti membri ; lo stesso per l'Arabia Saudita. I segnali per rassicurare lo Stato Israeliano sono invece stati numerosi in queste ultime settimane con la promessa dello spostamento dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme.

Più in generale, la politica estera di Trump mira allo status quo e all'equilibrio del potere su scala mondiale. Una riedizione moderna e multipolare del buon vecchio periodo di « pace fredda » segnato da guerre d'influenza localizzate che ha seguito la seconda carneficina mondiale.

Deregulation interna e grandi opere

In accordo con la maggioranza dei repubblicani, Trump vuole ridurre l'importanza dello Stato Federale e lasciare più potere agli Stati federati (tra i quali i più avanzati, dal punto di vista del capitale, sono amministrati dai democratici). Tramite questo pregiudizio, Trump intende comprimere i bilanci federali dell'educazione, della sanità, della difesa e delle

agenzie di regolazione (finanziaria, ambientale, ecc.).

Anche se ora nega di voler puramente e semplicemente cancellare la riforma del sistema di protezione sociale messo in atto da Obama, il presidente eletto vuole ad ogni modo modificarne le modalità di finanziamento e far pagare innanzitutto i beneficiari della protezione sociale « universale » istituita dal presidente uscente.

Trump promette anche d'abrogare la legge Dodd-Frank del 2010 che regola alcune attività finanziarie. Lo schieramento di Trump la ritiene responsabile della mollezza della ripresa economica : frenerebbe i prestiti bancari. Le grandi banche si lamentano giusto della mancanza di richiedenti prestiti di qualità (vale a dire solvibili). In compenso, le piccole banche locali profitterebbero grandemente della riduzione sensibile dei loro fondi di garanzia e della possibilità d'impegnare i depositi in prodotti finanziari più rischiosi, ma potenzialmente più remunerativi promessi dal candidato repubblicano.

Quanto alle grandi opere, Trump non fa che proseguire la politica anticiclica intrapresa dai suoi predecessori Obama e Bush junior. Il suo piano da 1 000 miliardi di dollari di spesa per ammodernare in particolare le infrastrutture di trasporto, non è molto più generoso di quello annunciato e realizzato durante il primo mandato del presidente uscente e nettamente meno ambizioso di quello di Bush junior, impegnato, lui, soprattutto nelle spese militari e di sicurezza dopo gli attentati alle torri gemelle. La sola vera differenza sta nella volontà di far finanziare le grandi opere dal settore privato, per mezzo di regali fiscali alle imprese che aderissero a questo piano.

Il pragmatismo del capitalismo americano. La schiena china dei capitali internazionalizzati e la danza dei vincitori

« Garanti degli interessi dei nostri clienti, è nostro compito mantenere relazioni forti e profonde con i governi di tutto il mondo, senza tener conto della loro appartenenza politica ».

Il pragmatismo dei capitalisti americani è riassunto in questa dichiarazione di BlackRock, il più importante fondo gestioni del mondo (5 000 miliardi di dollari d'attivi) il cui padrone, Laurence D. Fink, è uno vicino a Hillary Clinton. Fink non ha quindi esitato ad unirsi ai dirigenti di JPMorgan Chase, General Motors, Walmart e Disney, nel « *President's Strategic and Policy Forum* », che vorrebbe guidare Trump nei suoi

piani. I mercati finanziari, del resto, hanno ben reagito all'elezione sorpresa di Trump. A fine 2016, il Dow Jones ha raggiunto un livello mai simile, addossato ai 20 000 punti. I settori dell'energia e della farmacia potrebbero beneficiare direttamente delle deregulation legate ai rischi ambientali o al prezzo delle medicine.

Protezionismo o libero scambio ? Né l'uno, né l'altro. Lotta di classe !

Scrivono in occasione della Brexit⁴ : « *L'antimondializzazione è "il socialismo moderno degli imbecilli" [...] È un'ideologia che ha realmente preso importanti proporzioni all'interno della sinistra liberale negli anni '90. Oggi è sempre più il cavallo di battaglia della destra – Trump, Putin, UKIP, FN... – che sono i suoi portabandiera regolari.* ».

Se ci riferiamo alle elezioni americane e al referendum britannico, il punto comune tra i Sanders, Corbyn, Farage e Trump, passando per Clinton e May, è la difesa della « sovranità nazionale » nei confronti e contro gli altri Stati capitalisti. Uno scenario che vedremo ripetersi spesso negli anni a venire con i Grillo, Salvini e Meloni italiani, i Valls, Mélenchon e Fillon francesi e tanti altri altrove.

Nel 1848, nella situazione inversa, quando il libero-scambismo otteneva vittorie in Europa, Marx scriveva⁵ : « *Per riassumerci : nell'attuale stato della società, cos'è dunque il libero scambio ? È la libertà del capitale. Quando avrete fatto cadere le pastoie nazionali che incatenano ancora il mercato del capitale, non avrete fatto altro che affrancarne interamente l'azione. Finché lasciate sussistere il rapporto di lavoro salariato al capitale, lo scambio di merci tra essi avrà un bel da farsi nelle condizioni più sfavorevoli, ci sarà sempre una classe che sfrutterà e una classe che sarà sfruttata. Facciamo veramente fatica a comprendere la pretesa dei libero scambisti, che s'immaginano che l'impiego più vantaggioso del capitale farà sparire l'antagonismo tra i capitalisti industriali e i loro lavoratori salariati. Al contrario, tutto quel che risulterà, è che l'opposizione di queste due classi prenderà forma ancora più netta.* »

⁴ In « *Prendere il Leave per quel che è – Cosa significa il voto in favore della ?* » Bolletino n°12, 20/12/2016 vedi <http://mouvement-communiste.com/documents/MC/Leaflets/BLT1610IT%20vF.pdf>

⁵ In « *Discours sur la question du libre-échange* », vedi : <https://www.marxists.org/francais/marx/works/1848/01/km18480107.htm>

E in conclusione :

« *D'altronde, il sistema protezionistico non è che un modo per stabilire presso un popolo la grande industria, vale a dire di farla dipendere dal mercato dell'universo, e dal momento si dipende dal mercato dell'universo si dipende già più o meno dal libero scambio. Oltre a ciò, il sistema protettore contribuisce a sviluppare la libera concorrenza all'interno d'un paese, ma in generale, ai nostri giorni, il sistema è conservatore, mentre il sistema del libero scambio è distruttore. Esso dissolve le vecchie nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo tra la borghesia e il proletariato. In una parola, il sistema della libertà commerciale affretta la rivoluzione sociale. È solamente in questo senso rivoluzionario, Signori, che voto in favore del libero scambio.* »

Bisogna quindi mettersi a fianco dei libero scambisti contro i protezionisti ? Sarebbe non comprendere la lezione magistrale di Karl Marx. Una lezione che dice semplicemente che tutto quello che accelera la distruzione del sistema fondato sullo sfruttamento è buono e che il proletariato ha tutto da guadagnare dall'antagonismo il più evidente e il meno imbellettato con il capitale. Il proletariato è una classe mondiale. Il suo campo di battaglia lo è anche.

Classe operaia, Stato, blocco sociale reazionario e movimenti sovranisti

È evidente che di questi tempi la classe operaia non è presente per sé né negli Stati Uniti, né negli altri paesi capitalisti sviluppati. Sola eccezione notevole, la Cina dove le lotte economiche per il salario, spesso vittoriose, e contro l'inquinamento industriale, si succedono a ritmo sostenuto da tempo, senza per questo generare embrioni visibili d'organizzazione indipendente della classe sfruttata.

Con la Brexit e l'elezione di Trump, le tendenze reazionarie e protezioniste del capitale proseguono la loro offensiva contro il libero scambio e la mondializzazione. Oggi la linea protezionista del capitale nutre il ripiego identitario e nazionale, la paura dello straniero e incoraggia la designazione di capri espiatori interni o esterni. Chi si adegua o che si identifichino alle sue esternazioni verbali, gli elettori di Trump hanno votato anche per l'incarcerazione e l'espulsione in massa degli stranieri in situazione illegale, per « la legge e l'ordine » in un contesto di violenza poliziesca contro i proletari « afro-americani » e contro il diritto d'aborto. L'estrema destra razzista

tradizionale ha sostenuto Trump dall'inizio alla fine e i suoi differenti gruppi sono ad oggi dinamizzati dalla vittoria del « loro » candidato.

La coagulazione politica di questo blocco sociale reazionario intorno a figure autoritarie carismatiche ben inserite nelle maglie delle democrazie borghesi è un fenomeno mondiale. Troviamo singolari analogie tra Trump (Stati Uniti), Erdoğan (Turchia), Orbán (Ungheria), Kaczynski (Polonia), Abe (Giappone), Xi (Cina), Putin (Russia), Modi (India) e Duterte (Filippine), per non citare che i più conosciuti. E altri della stessa risma puntano il loro naso in Italia, in Francia e in molti paesi latinoamericani.

La ragion d'essere di questo blocco sociale reazionario risiede nelle modificazioni della struttura sociale indotta dalle crisi finanziarie e fiscali degli Stati. Le democrazie hanno perso il loro fulgore e con loro numerosi loro corpi intermedi (partiti, sindacati, associazioni, ecc.). Le principali componenti sociologiche di questo blocco sociale reazionario sono conosciute: i piccoli commercianti, i padroncini, i piccoli contadini, e i salariati del settore pubblico e del settore privato dei territori produttivi più toccati dalla crisi. I sostenitori di questo blocco sociale sono in compenso i settori del capitale che soffrono di più la perdita di competitività sui mercati interni e sul mercato mondiale.

Questo blocco sociale reazionario per il momento non esiste politicamente che attraverso le elezioni. Esso si inserisce perfettamente nel gioco democratico e lo rafforza con le sue richieste pressanti alla Stato di ordine e di difesa contro gli « aggressori » presunti esterni e/o interni. Questi movimenti sovranisti hanno ideologie fluttuanti, andanti da una certa estrema sinistra del capitale, antimperialista e terzomondista, fino all'estrema destra nazionalista e fascista. La differenza tra la sinistra nazionale e la destra nazionale si dissolve, tanto l'una che l'altra sono difensori convinti degli Stati Nazione, una realtà tuttavia sempre più indebolita nell'era del capitalismo maturo e del mercato mondiale pienamente sviluppato.

Per adesso, questi movimenti non hanno niente di sovversivo. Non si apparentano quindi con i movimenti che hanno generato il fascismo e il nazismo. Ma si propongono come fattori attivi dell'ordine democratico, rivisto e corretto in salsa reazionaria. Sì, la frazione più internazionalizzata del capitale negli Stati Uniti ha subito una sconfitta con l'elezione di Trump, ma la democrazia borghese, essa, ha segnato un punto importante.

Il cosiddetto voto di protesta è un voto, uno strumento d'integrazione conflittuale di settori di popolazione che non sono sensibili alla costruzione d'un consenso intorno allo Stato e al capitale in un periodo di grande friabilità della società del capitale e di crisi dei corpi intermedi tradizionali. Qui come altrove, la democrazia ha vinto contro il capitale più avanzato ma lo Stato ne esce rafforzato dall'adesione conflittuale al gioco democratico di questi settori della popolazione resi più fragili dalle crisi.

Sola un'opposizione politica indipendente di ampi settori del proletariato che sia capace d'affrontare lo Stato che protegge e nutre i nuovi movimenti sovranisti può batterli in breccia. Limitarsi a combatterli senza comprendere che sono funzionali al rafforzamento dello Stato e delle democrazie che le hanno generate sarebbe un errore fatale.

Questa lotta deve essere condotta innanzitutto in seno alla classe sfruttata, dove i movimenti sovranisti si sono radicati. E bisogna iniziare con lo spiegare che i fantasmi reazionari che abitano i proletari che aderiscono a questa visione del mondo non possono che aggravare le condizioni di tutta la loro classe. In questo contesto, l'unione crescente dei proletari sembra ben lontana. Sola politica praticabile per la classe operaia, essa dovrà passare per la lotta autonoma, palmo a palmo, per il salario, il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita in generale, senza tener conto dei bisogni del capitale.